l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Affondi e ritirate

LUCIO DE CARLINI

Segnali positivi e negativi si incrociano nei quotidiani conflitti sindacali dei trasporti. Certo prevale ancora il negativo, il buio, ma l'impegno sindacale nostro riesce a delineare, oggi più di ieri, le difficili vie di uscita. Mannino ha preso atto (con riserva) della provocatorietà della sua uscita sulle trattenute dei benefici contrattuali. Bene. La sospensione di una direttiva non è ancora un ritiro formale ma la sua traduzione politica italiana. Ciò dà ragione a noi su un punto della norma di autoregolamentazione che deve essere approfondito e discusso dai lavoratori interessati fino al referendum.

Inoltre Mannino (e il governo) sembra avere capito che non bastano affondi e successive ritirate inutilmente spettacolari, tant'è che ha giustamente invitato le Fs a trattare serratamente sulle partite contrattuali ancora colpevolmente sospese rispetto all'attuazione piena di un contratto siglato ben 8 mesi fa.

E, infine, il fatto che l'eventuale revoca dello sciopero Cgil Cisl Uil di fine mese sia legata ai risultati negoziali che inizieranno mercoledì 27 gennaio dice che è finito il tempo equivoco degli annunci-revoche, degli scioperi intensi come mera simulazione del conflitto: se non ci sono i fatti, i risultati contrattuali concretamente misurabili perché sottoscritti e applicati, si sciopera e si lotta.

Il brodo di coltura dei Cobas è arricchito di veleni da chi crede che il negoziato con il sindacalismo confederale sia un negoziato quasi finto, sempre amichevole, consociativo, basato su troppe strizzate d'occhio reciproche.

Battere queste eventuali tradizioni nei servizi pubblici e nel pubblico impiego è essenziale per vincere sia le resistenze e quel patto di civiltà che è l'autoregolamentazione, sia le diffidenze (che sarebbero in questo caso più che giuste) dei lavoratori sul ruolo e l'esercizio autonomo dell'attività sindacale.

Vedremo come per le Fs si svilupperà il confronto di questi giorni, lavoriamo per chiudere veramente il contratto, chiediamo ai ferrovieri di non seguire vicoli ciechi corporativi che certi protagonisti ambigui dei Cobas chiedono loro di percorrere.

L'incredibile perdita di tempo nei negoziati dei settori dei trasporti, ormai è chiara, vede lentezze e pigrizie governative che non sono più solo imputabili al tradizionale burocraticismo ma, invece, all'attivo perseguimento di un disegno di destra. E cioè imputare all'ingordigia di chi si ritiene un moderno privilegiato perché lavora nei servizi pubblici essenziali, le colpe della crisi negoziale.

Ma per superare le sacche, che ci sono, di ricatto corporativo, non serve mai l'opposizione di un capitan Fracassa che alterna lusinghe e minacce ambedue impotenti.

Serve invece la trattativa, la sua continuità e concretezza, la realizzazione in tempi certi dei risultati. Così non è nei trasporti dove, ad esempio, si concede ancora un tempo incredibile all'ostinato rifiuto di Nordio e soci a concludere, con gli aggiustamenti necessari, un contratto che non deve evadere – lo diciamo come sindacato – dalla mediazione ministeriale del dicembre scorso. Deve essere appresa da tutti i protagonisti (compresi noi) una lezione di realismo in queste settimane, ma se si cercherà di approfittare di una fase difficile per fare finta di trattare con il sindacalismo confederale e, invece e concretamente, di lavorare al suo scasso, la necessaria autodifesa del ruolo generale nostro alzerà il tiro dell'iniziativa.

Tutto ciò diciamo con calma a chi deve intendere meglio che le forme dure ed estese della «terzierizzazione del conflitto» rischiano non solo di indebolire il sindacato, ma di impoverire il ruolo politico nella gestione per lo sviluppo e la qualità dei servizi pubblici in Italia.

Si apre oggi a Madrid il congresso del Psoe
L'esibizione pubblica di un partito-Stato e gli errori imputabili alla solitudine del potere

Il premier spagnolo Felipe Gonzalez (seduto) con il presidente dell'associazione degli impiegati, José Maria Cuevas (a sinistra), e il segretario generale dell'Unione socialista del lavoro Nicolas Redondo

La Spagna dei socialisti

Si apre questa mattina, al palazzo delle Conferenze di Madrid, il 31° congresso del Psoe (Partito socialista operaio spagnolo), al potere dal 1982 nella situazione invidiabile, ma piena di rischi creatasi con la liquefazione delle opposizioni di destra e di sinistra. Felipe Gonzalez, prenderà la parola in apertura dei lavori, che egli stesso chiuderà domenica. In questa Spagna che conta oggi tre milioni di disoccupati, il 21,3% della popolazione attiva, il congresso del Psoe deve fare il bilancio di cinque anni di gestione socialista, dei suoi aspetti positivi ma anche di un passivo sociale preoccupante.

AUGUSTO PANCALDI

MADRID. In questi ultimi due mesi non c'è stato quotidiano o periodico che non abbia dedicato articoli, inchieste e anche tentativi saggistici al 31° congresso del Psoe che si apre oggi a Madrid – con la parola d'ordine di prospettiva «Ganar el futuro» – davanti a 861 delegati e al governo socialista al completo sotto la direzione di Felipe Gonzalez nei suoi abiti intercambiabili di segretario generale del partito e di presidente del governo: di che nutrire una spessa antologia di bilancio di cinque anni di governo socialista, dalle promesse elettorali del 1982 alla realtà d'oggi, culminata nell'annuncio che i disoccupati sono ormai più di tre milioni, e di che illustrare e documentare le cause delle critiche piovute sul Psoe anche da parte di intellettuali che avevano salutato senza riserve la sua vittoria elettorale del 1982.

A guardar le cose da vicino non si capisce bene, del resto, se questo è il congresso del Partito socialista spagnolo o l'esibizione pubblica del governo socialista: e quando i giornali parlano di «partito-Stato», di «Psoe-società anonima» o definiscono questa assise «il congresso di tutti gli uomini del re» (ancora Felipe Gonzalez, naturalmente) perché il 70% dei delegati è costituito da stipendiati della pubblica amministrazione (sindaci, consiglieri comunali e regionali, alti e medi funzionari dello Stato o di imprese statali e parastatali), essi sollevano il problema di fondo implicito nel concetto di «monopolio del potere».

Dal canto loro i massimi dirigenti del Psoe, che sono anche i dirigenti del paese nella loro qualità di membri del governo, respingono o ignorano queste critiche opponendo ad esse un tipo di ragionamento che scaturisce dalla situazione dei più importanti partiti socialisti e socialdemocratici europei, relegati a un ruolo di secondo piano, cioè di opposizione (Germania, Inghilterra, Francia per esempio), mentre il Psoe, pur avendo abbozzato un suo declino, fa eccezione alla regola, è al potere da cinque anni consecutivi e ancora non si vede chi potrebbe sostituirlo a breve e anche a medio termine. E questa non è propaganda elaborata nelle sezioni di lavoro sparse nei vasti giardini della Moncloa: questa è pura verità, che suscita l'invidia di tanti socialisti di nostra conoscenza anche se, rispettando la regola del «dare a Cesare quel che è di Cesare», sarebbe inesatto dire che il merito di questa eccezionalità va tutto accreditato ai dirigenti del Psoe.

La Spagna, anche qui, è un «caso» unico in Europa. C'era stato, dopo la morte di Franco, il sogno centrista dell'Ucd di Adolfo Suarez, e l'Ucd è morta. C'era stata la grande illusione di Alianza popular e di Fraga Iribarne di recuperare a destra l'eredità dell'Ucd, e Fraga s'è ritirato lasciando la sua Ap in catalessi. C'era stata la comprensibile ambizione di Santiago Carillo di fare del Pce la forza decisiva della sinistra spagnola, ma le rivalità interne, gli errori anche, e non solo del Pce, lo hanno dissanguato e poi smembrato sicché esso va al suo dodicesimo congresso, fissato tra un mese, in condizioni che non permettono di sperare in un rapido ristabilimento.

Il grande merito del Psoe è dunque di aver saputo evitare di fare la fine dei suoi avversari, e ciò gli permette di emergere oggi come l'isola di Robinson in questo paesaggio terremotato che è la Spagna politica dodici anni dopo la morte di Franco: una Spagna che continua a pagare i quarant'anni di dittatura, di privazione di vita e di cultura politica e che in gran parte si riconosce nel Psoe non tanto per affinità elettive o ideali ma perché esso rappresenta oggettivamente la sola garanzia di stabilità, di progresso, di democrazia, nel bene e anche nel «meno bene».

Perché questo «meno bene» della gestione del Psoe come forza di governo senza rivali, esiste e il suo relativo catalogo, raccolto dalla stampa in questi mesi di preparazione congressuale, è già più lungo di quello compilato da Leporello per le amanti del suo padrone Don Giovanni: intolleranza alla critica, arroganza del potere, oblio di qualsiasi riferimento al socialismo o semplicemente al sociale, trionfalismo, rifiuto del dibattito interno, caccia alle streghe della corrente di sinistra e così via. Ecco alcune soltanto delle tante critiche mosse dalla stampa, ai socialisti spagnoli, sul piano della morale politica, di partito e di governo. E poi ci sono le critiche alla gestione: incremento delle disuguaglianze sociali, aumento della disoccupazione, fallimento della lotta al terrorismo, inefficienza della decentralizzazione, accaparramento dei posti chiave dell'amministrazione, man bassa sulla televisione, tendenza al «regime». «Un partito di funzionari e di pubblici amministratori, rigidamente disciplinato dal vertice – scriveva giorni fa sul "Pais" Antonio Elorza – può ricevere voti in assenza di altre scelte, ma difficilmente sarà strumento di politica progressista e di partecipazione».

Giudizio duro ma esatto, che la sinistra del Psoe, del resto, si appresta a far proprio davanti ai congressisti ma che difficilmente scuoterà le certezze della maggioranza. Non è un caso del resto che proprio nelle settimane che hanno preceduto la preparazione del congresso, il sindacato socialista Ugt e il suo segretario generale Redondo abbiano praticamente rotto i ponti col partito e col governo dopo avere inutilmente cercato di far accogliere le loro rivendicazioni salariali e la denuncia dell'aumento disastroso della disoccupazione.

Questi, comunque, sono gli errori imputabili a quella che in Francia, ai tempi del monopolio gollista, venne chiamata «la solitudine del potere», con l'aggravante, nella Spagna di oggi, che questo potere solitario sa di poter reggere ancora per parecchi anni non avendo avversari abbastanza forti per minacciarlo: e allora va avanti nella realizzazione del proprio programma, «per il bene del paese», per costruire una Spagna competitiva in vista del 1992 pur non ignorando «il costo sociale» della ristrutturazione e della modernizzazione industriale, anzi ammettendo (nella Tesi di base) che «la distanza tra la realtà e gli ideali socialisti è gigantesca» perché una cosa è il pragmatismo di gestione governativa e un'altra il programma socialista.

E qui entriamo direttamente nella strategia congressuale del Psoe-governo che presenta trionfalisticamente soltanto il «bene» in una sorta di secondo catalogo che, per restare al Mozart del Don Giovanni dovrebbe essere cantato sull'aria «Là ci darem la mano»: stabilizzazione della democrazia, riuscita del decentramento e delle autonomie regionali, disfatta del terrorismo e aumento della sicurezza dei cittadini, riduzione dell'inflazione, creazione di decine di migliaia di nuovi impieghi, crescita del prodotto lordo del 4,5% nel 1987, modernizzazione industriale già avanzata e da proseguire per portare la Spagna, all'alba del Duemila, allo stesso livello dei suoi «partners» comunitari. Nessuno potrebbe far meglio.

C'è un risultato, importantissimo, di cui bisogna dare atto al governo socialista: la Spagna, dal 1982, è stata liberata dal «miedo del golpe», dalla paura del colpo di stato militare che pendeva come la spada di Damocle sul vivere quotidiano: e nei giorni scorsi bastava «ascoltare» l'ansia degli spagnoli per le vicende argentine e per la sorte di Alfonsin – i legami culturali e sentimentali della Spagna con il vasto e tormentato mondo ispano-americano restano profondissimi – per capire il valore rassicurante di questo «potere civile che ha prevalso definitivamente su quello militare». Per il resto ci sarebbe da discutere: sul funzionamento delle autonomie regionali, sulla sconfitta del terrorismo (e i recenti morti di Barcellona, di Santander), sui costi, soprattutto, della disperata rincorsa dietro i paesi più sviluppati a spese del «sociale» perché – come scriveva ancora Elorza – «l'utopia produttivistica è sempre il segno di radicali insufficienze nel tracciato di una politica» e c'è una certa insolenza a cantare vittoria con tre milioni di disoccupati.

Del resto, se questo incantevole bilancio fosse tutto vero, come spiegare che il Psoe sta perdendo voti (più di un milione in meno alle amministrative ed europee del giugno scorso), voti peraltro che non vengono recuperati né a sinistra né a destra ma che finiscono in generale nel pozzo senza fondo dell'astensionismo?

E allora, se il Psoe è ancora la sola forza politica dominante, ma già intaccata dall'insidiosa erosione del dubbio che cresce attorno alla sua azione di governo, malgrado gli innegabili risultati ottenuti, cosa accadrà il giorno in cui la sua credibilità di «isola della salvezza» si sarà sfatta nel lago della diffidenza popolare? E che ne sarà della sinistra spagnola poiché tarda a rinascere una forza alternativa al potere del Psoe? Questo è l'interrogativo che molti cominciano a porsi, per domani, ma che fin da oggi dovrebbe preoccupare i partecipanti a questo congresso socialista che si preannuncia di «disciplinata unanimità».

Intervento

Amnistia o indulto? Applichiamo piuttosto Costituzione e riforma

NICOLA TRANFAGLIA

In questi giorni si è riaperto il dibattito sugli anni Settanta e sul destino di chi partecipò alla lotta armata, commise atti di terrorismo ed è da molti anni in carcere per scontare le pene irrogate per i reati, a volte gravissimi, compiuti in quegli anni. È giusto e necessario che si discuta di quegli anni ed è anche importante che tutti, a cominciare dalla classe dirigente e dal ceto politico, si volgano indietro a considerare come e perché quel fenomeno ebbe luogo. Come ha scritto Alessandro Galante Garrone sulla «Stampa» del 19 gennaio scorso, «siamo tutti, più o meno, responsabili». Ma la consapevolezza della complessità del problema e del nostro coinvolgimento come cittadini di questo paese, non può indurre alle confusioni che ancora circolano e che assai spesso i *mass-media* favoriscono invece di scongiurare. Vorrei procedere per punti essenziali in modo da evitare equivoci e fraintendimenti.

1) Il giudizio storico sugli anni Settanta, sulla crisi italiana, sulle origini della lotta armata potrà subire nel prossimo futuro modifiche sull'uno o sull'altro aspetto, potrà consentire di precisare meglio le responsabilità del potere politico, gli intrighi dei servizi segreti, sarà in grado di chiarire più a fondo le ragioni che spinsero tanti giovani a darsi alla lotta armata, ma non potrà essere rovesciato. Si trattò di un *grande errore* che provocò una stagione di lutti e di rovina da cui l'Italia si sta riprendendo a fatica. Su questo punto i discorsi di Toni Negri e di Franco Piperno devono essere criticati a fondo: essi continuano ad esprimere una visione distorta dell'Italia democratica e mostrano di non aver compreso di che lacrime grondino gli anni Settanta e le ideologie totalizzanti che proprio loro diffusero nel nostro paese. È loro diritto esprimere le loro idee ma non possono illudersi di convincere chi, pur riconoscendo le carenze e le contraddizioni dell'Italia repubblicana, ha sempre pensato che a questa Italia non c'è alternativa se non attraverso le regole sancite nella nostra Costituzione e maturate nella coscienza dei lavoratori.

2) Se questo presupposto è esatto, ne discende che il dialogo è possibile e fecondo con chi ha riconosciuto l'errore che ha dato origine alla lotta armata ed è disposto a trarne le conseguenze sul piano personale come su quello politico generale. Per questa ragione non capisco perché i politici prestino tanta attenzione alle ultime prese di posizione di Curcio e Moretti (che son peraltro da accogliere positivamente) e ne diano così scarsa a chi da molto tempo ormai si è apertamente dissociato dalla lotta armata e da quattro-cinque anni, nelle carceri di tutta Italia, conduce un'autocritica radicale di quelle scelte e cerca di spiegare con documenti e con la partecipazione a seminari o ricostruzioni storiche quel che successe, come e perché. È amaro e paradossale che lo Stato italiano, dopo averla promossa, dimentichi il senso della dissociazione: la scelta cioè di non accusare nessuno ma di assumersi fino in fondo tutte le proprie responsabilità politiche e penali.

3) Chiariti questi due punti, è necessario chiedersi che cosa possono fare lo Stato italiano attraverso le sue istituzioni e la società civile nelle sue varie articolazioni per recuperare queste persone che hanno commesso un grave errore, lo hanno riconosciuto, stanno scontando pene di solito pesanti e chiedono di essere recuperate alla società. Piuttosto che di amnistia o di indulto di cui si parla da tempo senza alcun fondamento reale (basta leggere l'ultima intervista del ministro della Giustizia per averne conferma), il problema è, a mio avviso, quello di applicare fino in fondo e in ogni suo aspetto la Costituzione e la riforma penitenziaria del '75 con le importanti modifiche della legge Gozzini n. 663 del 1986. Se questo avvenisse, sarebbe possibile affrontare il problema in maniera assai più efficace di quanto si è fatto finora e – mi sembra importante – più accettabile dall'opinione pubblica e dai familiari delle vittime, che non possono essere assolutamente dimenticati. Basta pensare che ancora oggi non è stata approvata una legge per gli invalidi da terrorismo!

In concreto, la riforma penitenziaria (e la Gozzini ancora di più) ha promosso una diversa concezione della pena che accoglie finalmente il principio fondamentale secondo cui il carcere non è l'unica istituzione adatta a far pagare il debito che i condannati hanno contratto verso la società e che, se fine ultimo della pena è il recupero sociale del detenuto, bisogna incoraggiare e lavorare in ogni modo il suo reinserimento nella società attraverso l'istruzione, il lavoro, ogni altro mezzo idoneo. Perché questo possa avvenire, la Gozzini ha introdotto il regime di semilibertà a metà pena, i permessi periodici, l'art. 21, che rende possibile il lavoro esterno (con il rientro a sera in carcere) anche per chi ha ancora molti anni da scontare.

Purtroppo l'esperienza del primo anno di applicazione dimostra che:

1) la magistratura di sorveglianza interpreta la riforma in maniera assai differente non da imputato a imputato (il che potrebbe in certi casi giustificarsi) ma da sede a sede, dando luogo di fatto a clamorose differenze di trattamento;

2) nelle nostre carceri mancano sia le mentalità che i mezzi necessari per applicare in pieno il nuovo ordinamento;

3) anche la società civile, bombardata da mille messaggi contraddittori e ancora confusa (per colpa proprio della classe dirigente che la guida e dei suoi mass-media) sul significato dei cosiddetti «anni di piombo», non ha mostrato finora una grande apertura verso lo spirito della riforma e i compiti che spettano proprio alla collettività perché chi ha sbagliato possa a poco a poco essere recuperato. In questa situazione spetta, a mio avviso, alle forze politiche (e in particolare a quelle della sinistra) far chiarezza su questi problemi, assumere rapidamente un'iniziativa, accantonare l'inutile polverone sul «perdono», porre le basi per una pacificazione democratica nel senso pieno della parola.

Pover'uomo

Ci voleva, una bella voce anticonformista e spregiudicata, nel gran coro di quanti hanno apprezzato, nel mondo intero, l'intervista dell'*Unità* a Dubcek, e hanno confermato stima e rispetto per il leader della Primavera di Praga, perfino ammirazione per la fermezza, la lucidità, la nobiltà di ciò che ha detto.

La bella voce è quella di Giuliano Zincone, dell'*Europeo*. Pensate: «Dubcek non esprime il minimo sentimento di rivolta», anzi, rivendica di essere un buon comunista, e dichiara sostegno a Gorbaciov. Parole che «stringono il cuore» di Zincone, noto ex rivoltoso mai domo, che, a differenza di Dubcek, che ha taciuto per vent'anni, di parole ne ha dette tante. Sempre coerenti, coraggiose, di sfida. Su tutti i più noti fogli clandestini, perseguitati dal potere, come, più recentemente, *Il Lavoro*, l'*Europeo*, *Il Corriere della Sera*.

Caro Zincone, quando si lascia scorrere una vita a farsi perdonare di essere stato una volta estremista e di sinistra, lo stile vuole che mai si possa neppure esser tentati di scrivere sulla carta patinata: «Vecchio Dubcek, pover'uomo di Praga»...

□ *F.M.*

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Guido Rossa, nove anni dopo

Domani avrei dovuto partecipare, su invito della Fiom, della Fim e della Uilm dell'Italsider di Genova ad una manifestazione, rivolta in particolare agli studenti, nel nono anniversario dell'assassinio di Guido Rossa da parte delle Br. Non potrò esserci: poiché faccio parte di una delegazione unitaria (Fgci, Fgs, Mgdc) che in queste ore sta partendo per Israele e per i territori occupati per portare concretamente alla gioventù palestinese la nostra solidarietà. Me ne scuso con i compagni, gli amici, i lavoratori dell'Italsider. E lo faccio così, apertamente, perché davvero avrei voluto essere a Genova per sottolineare una partecipazione ed esprimere una riflessione.

Quale riflessione? In definitiva, credo, il bisogno di ripensare in profondità a quali giorni dolorosi e duri, e a quei tempi. Stiamo macinando, dimenticando, rimuovendo troppe cose. A volte tutto. Nel vorticoso susseguirsi di messaggi e informazioni quel tempo si allontana e diventa quasi impalpabile. Già, di recente, a proposito delle lotte alla Fiat del 1980, ho fatto la stessa osservazione. Ora apro un libro che ancora non avevo visto («Guido Rossa un uomo una vita») edito dal Consiglio di fabbrica dell'Italsider. Vi sono riportate le cronache dei quotidiani del 24 gennaio del 1979, e dei giorni successivi. Si sente quanto l'Italia, in questi anni, sia cambiata; e *quali* nove anni siano seguiti a quel delitto.

Guido Rossa per me, per noi, per tutta una generazione di giovani e di ragazze comunisti fu il simbolo concreto, materiale, «vitale» della classe operaia che si faceva Stato e che svolgeva la propria funzione nazionale. Nei mesi, e negli anni precedenti, ci eravamo battuti senza alcun risparmio di forze e di intelligenze nelle scuole, nelle università, nei posti di lavoro, nel territorio contro la crescente spirale terroristica. C'era poco da scegliere. E sapevamo già (non è una scoperta dei perdonisti dell'ultima ora) che dall'altra parte avevamo ragazzi e ragazze come noi, in grandissima parte in buona fede, convinti che quella lì (quella tragica scorciatoia) fosse una via del cambiamento nel nostro paese.

Non si può dimenticare questo. È quella funzione allora svolta. Se il movimento operaio, e la sinistra, non avessero senza ambiguità difeso quel terreno della democrazia che era stato conquistato in tanti decenni di lotte, penso ancora (e lo dico anche a compagni e amici che si interrogano astrattamente su questo punto) che, insieme ad un indebolimento della democrazia, lo stesso movimento di trasformazione sarebbe uscito spezzato. Si obietta: dopo quegli anni sono venute le sconfitte. Sì: ma siamo qui, nove anni dopo, discutendo sulle possibilità del rinnovamento e della ripresa, e non sulla cessazione delle nostre attività.

Vi fu però, come è stato detto e scritto, un errore, o un limite. Non nella lotta al terrorismo combattuta a quel modo da Guido Rossa e da tanti altri. Ma nel fatto che il tentativo di rinnovamento che allora operammo fu schiacciato in una politica di due tempi: la difesa e la lotta per l'efficienza, da un lato, e le concrete trasformazioni, e le contropartite per i settori da noi più rappresentati, dall'altro. A un certo punto poté perfino sembrare (e perciò ci trovammo tanti giovani contro) che fossimo alla guardia di un bidone vuoto. Oggi, nel dibattito sulla riforma della politica e delle istituzioni, c'è da parte comunista la piena consapevolezza dell'inscindibilità dei due momenti, e della necessità non tanto di difendere questo Stato così com'è nella realtà dei fatti, ma piuttosto di rinnovarlo nella democrazia. Il nostro «farsi Stato» equivale alla dilatazione di nuove forme democratiche, partecipative, decisionali.

Perdonare i terroristi? La categoria del perdono è nobilissima: ma appartiene alla sfera morale, religiosa, civile. Voglio dire che una logica «violenza/perdono» o «terrorismo/clemenza» è una logica politicamente non accettabile. Si tratta piuttosto di rivedere le pene, e ridimensionare fatti e avvenimenti: chi ha commesso stragi, o compiuto atti di sangue non può essere punito da uno Stato democratico come chi ha pensato possibile uno sviluppo armato della lotta rivoluzionaria in Italia senza rendersi responsabile o mandante di atti di questa natura.

Ho letto i diversi numeri della rivista «Anni 70», promotrice della interessante ripresa della discussione. E vi ho trovati confusi due piani: quello, sacrosanto, dell'uscita dall'emergenza e dalla cultura dell'emergenza; e quello, che non condivido, della legittimazione politica a posteriori del fenomeno terroristico. Il modo, al contrario, in cui le «aree omogenee» e il movimento di dissociazione avevano posto la questione era ben diverso. Discutiamo degli errori di quegli anni: e anche di quelli che furono compiuti nella lotta al terrorismo. Ma non facciamo rientrare dalla finestra (come Piperno ci propone) ciò che la lotta di massa e democratica ha fatto uscire dalla porta: la militarizzazione della politica. L'umanizzazione della politica è stata la prepotente risposta a quell'avvelenamento. E cioè lo spessore di una riflessione sulla necessità di non annientare il nemico, ma di rispettarlo: riflessione di cui il pacifismo è stato portatore.

Nella lotta al terrorismo c'era questo bisogno di pace e di non violenza. Un bisogno espresso efficacemente da un poeta ligure, Franco Iovi. «La violenza dovrebbe cessare di essere se solo si guardasse i colori dei fiori che dedichiamo alle sue vittime». E, partendo per le terre di Palestina, queste parole mi rimangono impresse.